

Bossi "suicida" l'alleato Fini

Maggioranza senza pace. Duello sull'antimafia fra il ministro Alfano e il presidente del Senato Schifani. E il "Senatur", dopo avergli dato del matto, recita il de profundis per l'ex capo di An "ammattito".

■ Paolo Castelnuovo

A Gubbio, due giorni fa, Fini ne ha dette tante, e a Berlusconi sono piaciute poco quasi tutte. Una su tutte però l'ha fatto inviperire: quel passaggio sulla necessità di non dare al popolo votante l'impressione che il governo non combatte col dovuto vigore la guerra contro la mafia. Era un riferimento preciso all'offensiva lanciata dal capo contro le nuove inchieste di Milano e Palermo per le stragi mafiose dei primi anni 90. Era la più aperta presa di distanza possibile da quell'attacco.

Subito dopo, con gli intimi e non solo con quelli, il Cavaliere si era sfogato di brutta, aveva accusato il presidente della Camera di volerlo eliminare. La sua era una chiamata alle armi, e l'infedeltà sul fronte da sempre più nevralgico gli deve essere parsa davvero imperdonabile.

Ma la faccenda non poteva finire lì, con gli sbraiti del Cavaliere furioso. Di buon mattino, il sottosegretario Mantovano, provenienza An, ex magistrato, va in tv e sguaina ben 73 pagine di inchiesta a carico di Berlusconi e Dell'Utri sulle medesime stragi, finita in archiviazione: gli elementi raccolti erano apparsi "friabili". Come dire del tutto inconsistenti. E non era nemmeno la prima inchiesta in materia. Ce n'era già stata una identica, finita anch'essa in archiviazione. Conclusione: Silvio ha

non una ma mille ragioni.

Da Gubbio suona uno spartito opposto il guardasigilli Alfano, anche lui provenienza An: "Se vi saranno elementi per riaprire i processi sulle stragi i magistrati lo faranno con zelo e coscienza. Siamo convinti che nessuno abbia intenzione di inseguire disegni politici ma solo la verità".

Sono parole che sembrerebbero ovvie e inoppugnabili, però esprimono anche un concetto diametralmente opposto a quello illustrato dal premier col suo allarme rosso. E infatti plaude l'Anm, per bocca del suo presidente Luca Palamara. E plaude Gianfranco Fini che condivide "al 100% l'inequivocabile dichiarazione del guardasigilli".

Caso chiuso? Macchè. Tutto da rifare perché basta leggere le dichiarazioni del presidente del Senato Schifani, derivazione forzista, fedelissimo e anche di più di Berlusconi, per scoprire che la giostra non è arrestata affatto. "Alcuni singoli magistrati - scandisce dal solito ring di Gubbio - seguendo percorsi contorti e nebulosi e avvalendosi di dichiarazioni di collaboratori di giustizia che parlano per sentito dire, tendono a riproporre teoremi politica evocando fantasmi di un passato lontano". Le stesse identiche accuse che aveva mosso la "maestà lesa".

Più tardi ci si mette anche Bossi, col suo inimitabile gusto per il paradosso e per il buttarla in caciara. Il vero nemico della mafia, disserta, è proprio Silvio, e per farlo fuori i picciotti

si sono inventati la bufala del puttanaio barese. E su Fini, già definito "matto" per la proposta di far votare gli immigrati: "Ognuno si può suicidare come crede".

Ci si può fermare qui. Il quadro è sin troppo chiaro. Ma perché una inchiesta che molto difficilmente porterà conseguenze di alcun tipo per Berlusconi, e nella quale non è al momento neppure coinvolto, ha provocato una tale levata di scudi? Il motivo è probabilmente doppio. Nonostante i consensi di cui continua a godere, re Silvio sente che l'assedio si sta stringendo. Sa di essere invisato a molte capitali occidentali, al Vaticano, a gran parte dei poteri italiani che contano. Sa anche che i suoi fedelissimi sono ormai in gran parte serpi da cui guardarsi, molti dei quali hanno già ordinato l'abito scuro con cui seguire le sue esequie politiche. Ha tentato anche per questo di ricompattare il fronte con la solita chiamata alle armi, agitando lo spettro dei nemici di sempre: i "cattocomunisti" e le "toghe rosse". Ma la mossa è andata a vuoto per il gran rifiuto di Fini, e si comprende che un Berlusconi già irritatissimo non abbia gradito.

La seconda ragione della furia di Silvio con la mafia non c'entra ma con la giustizia sì, e parecchio. L'eventuale bocciatura del lodo Alfano da parte della Consulta, in ottobre, potrebbe portare a precipitazione la crisi in cui versa la destra. Bisogna erigere subito le barricate: compito arduo con uno stato maggiore diviso.